

Il caso Italia

segnali che vengono dal corpo sociale e civile del nostro Paese, dalla "pancia", si offrono nella loro ruvidezza alla lettura. Quella che un tempo veniva definita la "società dei due terzi", con riferimento allo sviluppo che interessava i due terzi della realtà sociale, è oggi indicata come "società dei tre terzi": un terzo di super garantiti, un terzo di poveri, un terzo a rischio di povertà. Siamo un Paese in attesa di giudizio e non soltanto dei mercati, bensì della politica che deve riconquistare il suo primato. Quale formula per un governo possibile?

Nel passato, nemmeno tanto lontano, ci siamo distinti nel panorama europeo per la nostra capacità di uscire dall'*impasse*, creato da leggi elettorali mal fatte, inventando formule di governo a volte surreali. Incuranti del fatto che resta sospeso, il giudizio dei mercati, trascuriamo le decisioni che in campo economico il governo dovrà prendere riguardanti le liberalizzazioni e le privatizzazioni, nonché le variabili dipendenti dei moderni processi di produzione, quali il salario e l'occupazione.

Siamo ormai alle vie brevi ed è inutile cincischiare sull'incapacità di comprendere il «mare in subbuglio di quel capitalismo in via di mutazione» (la definizione è dello storico Eric Hobsbawm), quale è quello attuale.

"Esserci" é la parola d'ordine di questo tempo della vita personale e della vita di tutti gli organismi che credono in una stagione di vigore e di sviluppo, che vogliono investire la passione per la democrazia, che vogliono riedificare il senso dell'appartenenza alla comunità dove tutti, le diverse aree geografiche del Paese, le diverse categorie sociali, le diverse culture, le diverse vocazioni, tornino ad essere e a sentirsi elementi di uno stesso sistema.

Equità potrebbe essere la parola d'ordine dello sviluppo in grado di attribuire uguale attenzione ai diversi attori senza mortificarne le potenzialità e le vocazioni. La politica deve attrezzarsi nell'arte della maieutica socratica perché è tempo che nuovi soggetti e nuove capacità e possibilità diventino potenzialità di sviluppo complessivo.

Tutto questo chiama in causa i cattolici e non soltanto per la responsabilità che caratterizza la loro vocazione sociale, soprattutto per l'impegno da rivolgere all'idea di società che professano. C'è stato un tempo nel quale i cattolici non avevano paura di "scendere in politica" (da sant'Agostino a Tommaso Moro, da don Luigi Sturzo a De Gasperi), oggi, piuttosto, sembrano studiarla di Iontano. Ma, basta evocarla una nuova stagione di riformismo, perché si concretizzi? O, piuttosto, le circostanze chiedono un cambio di passo? Possiamo decidere di porre fine alla irrilevanza politica che abbiamo considerata quasi fatale?

Noi ci siamo e, semplicemente in quanto laicato cattolico insieme a tutti i credenti condividiamo le passioni, gli interessi, un'idea di Paese che, se per ragioni interne alla stessa esperienza cristiana non può diventare grandezza partitica, sicuramente può significare grandezza politica.

Per non dimenticare il piccolo Alfie Evans

Facciamo nostre le parole di Jean Pierre Casey: [...] "Dobbiamo essere risoluti di fronte all'oppressione laica quando i diritti dei genitori vengono sistematicamente indeboliti e la famiglia attaccata da tutte le parti...".

cronache&opinioni